

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

Capitolo III

Lo scontro tra la Chiesa e il mondo romano

Liberatosi dai legami con il mondo giudaico, il cristianesimo era pronto per incarnarsi nel mondo greco-romano: operazione questa, che non fu fatta senza dolore, perché non c'era possibilità di conciliazione fra l'ideale cristiano e il paganesimo (idolatria, incredulità e immoralità: Rom 1,16-32). La società pagana era radicalmente contestata dallo spirito cristiano e la Chiesa vi doveva mettere in profondità le sue radici per mezzo del sangue dei martiri, unito al sangue del suo fondatore, Cristo.

1 - Il mondo romano

◊ L'impero romano

Quando il cristianesimo si affacciò sulla scena della storia, il mondo mediterraneo era sotto il dominio dell'impero romano. Infatti, la « pace romana », bene o male, aveva unito sotto Roma tutti i paesi situati intorno al Mediterraneo, chiamato « mare nostro ». Questa unificazione politica aveva fatto crollare le barriere fra popoli prima nemici. D'altra parte una vasta rete di comunicazioni marittime e stradali accorciava le distanze. Giustamente Origene poteva scrivere in-

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

torno al 248: « Dio preparò i popoli e fece in modo che l'imperatore romano dominasse il mondo intero... perché l'esistenza di molti regni sarebbe stata di ostacolo alla propagazione della dottrina di Dio sulla terra ».¹

Roma, la capitale di questo grande impero che contava circa 50 milioni di sudditi, era divenuta una città prestigiosa per il suo milione di abitanti, i suoi palazzi, i suoi monumenti (più di 400 templi), le sue piazze. Mancavano i luoghi, espressione dell'amore al prossimo, in cui si avesse cura dei poveri e degli ammalati, vi erano invece anfiteatri e teatri nei quali un'arte spesso criminale e la crudeltà celebravano i loro trionfi.

La civiltà romana si ispirava in buona parte alla cultura della Grecia,² di cui aveva imitato anche i generi letterari; da questa imitazione era uscita una brillante letteratura.

◊ La religione dei Romani

Come i Greci, anche i Romani erano pagani. Le religioni pagane antiche professavano una credenza comune nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Le antiche generazioni greche e romane pensavano che l'essere umano visse nella tomba, che l'anima non si separasse dal corpo, ma restasse in quella parte del suolo dove le ossa erano sepolte e che perciò avesse ancora bisogno di essere nutrita. Così, in certi giorni dell'anno, si collocava del cibo accanto ad ogni tomba. Ovidio e Virgilio hanno cantato questo rito.

I grandi dèi di Roma, importati dalla Grecia, erano Giove, Giunone e Minerva; gli dèi della famiglia (Lari, Penati), dei campi, della vite, delle foreste, dei greggi, ecc. erano di origine italica; Giano, dio dell'atrio, era specificamente romano.

¹ Origene, « Contro Celso » II, 30.

² La Grecia era stata conquistata dai Romani nel 146 a.C.

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

L'abile politica di Roma aveva largamente aperto il suo Pantheon³ alle divinità dei popoli conquistati. Così erano affluite nella capitale le religioni del Medio Oriente, principalmente quelle dell'Egitto, dell'Asia Minore, della Siria e, in maniera diversa, quella della Persia.

Vale la pena notare che, mentre le antiche religioni della Grecia e di Roma non sentivano vivamente il dramma della morte, né si ponevano l'interrogativo sull'al di là, le *religioni mediorientali* offrivano una certa risposta all'intuizione, alla speranza e alla ricerca dell'uomo riguardo alla vita dopo la morte. Ispirandosi al continuo fiorire, morire e rifiorire della natura, queste religioni avevano in comune la credenza in una divinità, che una tragica morte strappava alla « grande dea », la terra, e che poi risorgeva a nuova vita. Così, al centro del culto egiziano, vediamo la dea Iside, donatrice della civiltà e delle culture, e il suo sposo Osiride, dio della vegetazione, che muore e risorge; in Asia Minore troviamo il culto della grande madre Cibele, dea della fecondità, legato a quello del suo amante Attis, genio della natura, che pure muore e risorge per essere nuovamente riunito con la grande madre; in Siria il culto della grande dea della natura Atargatis e quello del dio della vegetazione, suo sposo, il bello e giovane Adone, che muore ferito da un cinghiale e poi risorge. Non avrebbe dovuto esservi anche per l'uomo, come per quel giovane dio, una risurrezione in un misterioso al di là? Infine, dalla Persia si sviluppa il culto del dio della luce, Mitra, il quale, secondo la mitologia, per comando di Apollo rapisce e uccide un toro, il cui sangue, asperso sui seguaci di Mitra, dà diritto alla salvezza, in una felice comunione di vita dei membri della comunità nell'al di là.

La grande massa del popolo credeva anche nei miracoli del dio della medicina Esculapio, guaritore dei malati, nel-

³ Tempio della Roma antica dedicato a tutti gli dei dell'impero.

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

Astrologia, secondo la quale il corso delle stelle influisce sul destino della vita umana, nell'*interpretazione dei sogni* e nella *magia*, capace di annientare il potere degli spiriti maligni (i « demoni ») che danneggiano la vita dell'uomo. Si ricorreva anche agli *indovini* che, con i loro specchi e i loro galli « sacri », erano a disposizione della gente di ogni classe sociale che volesse consultarli.

Dominava tutti gli altri il *culto dell'imperatore*, espressione d'obbligo del patriottismo. Il culto del sovrano era già antico in Oriente: Alessandro e i suoi successori avevano imposto onori culturali per la monarchia ellenistica. Così i Tolomei in Egitto e gli altri sovrani. Tale culto fu organizzato a Roma da Augusto (63 a.C. - 14 d.C.). In seguito egli pretese che il culto imperiale fosse associato a quello della dea « Roma ».

♦ Sintomi di decadenza

Tuttavia questo bell'edificio politico-religioso nascondeva *un vuoto enorme*. Se al tempo dell'impero il popolo credeva ancora agli dei, ma come a personaggi estranei alla condotta della vita umana, le classi colte non vi credevano più; per queste la religione era solo un ornamento letterario.

La *famiglia*, base dell'edificio politico romano, era minata dall'adulterio e dal divorzio.

Tra le classi sociali c'era un grande squilibrio: i *ricchi* conducevano una vita sfarzosa, serviti da numerosi schiavi; la massa della popolazione, composta di contadini, artigiani e piccoli commercianti, formava una *plebe* che viveva un po' col lavoro, un po' dei regali distribuiti dai ricchi.⁴

Gli *schiavi*, reclutati fra i prigionieri di guerra, sui quali i padroni avevano diritto di vita e di morte, erano spesso trattati come animali e adibiti soprattutto nel lavoro delle campagne e delle miniere; servivano anche da materiale umano per i *giuochi del circo*: combattimenti contro le belve, combattimenti di gladiatori, ecc.

2 - L'uomo di allora di fronte al vangelo

Così l'uomo antico viveva in una relativa tranquillità. Le istituzioni dello stato erano solide, ma gli spiriti insoddisfatti. La religione tradizionale politeista con il culto all'imperatore stava ormai cadendo in discredito; alcuni privilegiati si aggrappavano al pensiero greco, ricco di elementi vitali, ma la filosofia non ne riempiva l'anima; le orge dei culti orientali attiravano la massa, ma lasciavano un grande vuoto nelle persone; il giudaismo, con le grandi ricchezze della religione antica — la fede in un unico Dio creatore, la legge morale pura ed elevata — ma chiuso in se stesso e sprezzante dei pagani, non invitava al dialogo.

La nuova religione suscitava, invece, un'impressione enorme per il suo lieto annuncio che Dio era venuto sulla terra, che Gesù, Dio, era morto e risorto per tutti gli uomini, era sempre vivo nella sua Chiesa e tutti erano chiamati a fraternizzare in essa. Questo annuncio era affascinante per gli uomini di allora che sperimentavano la miseria umana e intuivano la grandezza di Dio.

Perciò i pagani, pur essendo impreparati e lontani da Dio (Rom 1,18-32), furono più aperti al vangelo dei Giudei. La testimonianza di Gesù era per loro una luce meravigliosa: era la scoperta di un Dio non lontano, ma vicino, perché fatto uomo; la scoperta del piano di Dio sull'umanità, non astratto e assurdo, ma amoroso e benefico; la scoperta della « follia » della croce (1 Cor 1,23), che cambia ogni dolore in amore, centro del messaggio cristiano, come mezzo di realizzazione di questo piano, come via alla pienezza della vita, sull'esempio dei martiri; era la scoperta dell'amore scambievole che faceva dire ai pagani: « guardate come si amano! ».

3 - Le persecuzioni da Nerone a Massimiano

◇ Nerone: il primo imperatore che perseguì i cristiani

Svetonio parla della presenza dei cristiani nella comunità giudaica di Roma nel 49 ca. Fino al regno di Nerone (54-68) le autorità romane si imbattono nei cristiani soprattutto in occasione della questione giudaica, perché i primi discepoli facevano parte del popolo ebraico, sempre in agitazione per la perdita della sua indipendenza nazionale. All'inizio l'opinione pubblica confuse i cristiani con i Giudei: su di loro correvano le stesse calunnie. Ma presto le accuse dei Giudei ortodossi contro i cristiani si fecero sempre più forti, anche presso l'autorità romana, tanto che i cristiani costituirono una comoda occasione per l'imperatore, quando ebbe bisogno di colpevoli per distogliere da sé il furore del popolo, suscitato dall'incendio di Roma.⁵

Aiutato da spie Nerone fece arrestare e condannare a morte un gran numero di cristiani. Per dare uno spettacolo al popolo, le loro esecuzioni capitali furono effettuate nei giardini imperiali con forme raffinate di supplizio. Tra le tante vittime ci fu anche l'apostolo Pietro.⁶ L'impressione che questa persecuzione lasciò nel mondo romano fu forte e durevole; da allora in poi il nome di cristiano fu bandito e bollato come criminale e degno di morte.

◇ Domiziano: i cristiani giustiziati come « atei »

Nel periodo immediatamente successivo, sotto i due primi imperatori della casa Flavia, Vespasiano e Tito, i cristiani vissero di nuovo in pace; così pure nei primi anni del regno di Domiziano (81-96). Il cristianesimo in tali periodi fece grandi progressi. Si incontrano cristiani anche fra il seguito dell'im-

⁵ L'incendio scoppiò nel luglio del 64 ad opera dello stesso Nerone e distrusse i vecchi quartieri della capitale. Era, forse, intenzione dell'imperatore costruirvi splendidi palazzi e monumenti per fare di Roma la più bella città dell'impero. L'inizio delle persecuzioni contro i cristiani è di quest'epoca. Dice Tacito che essi furono considerati « atei » e « nemici del genere umano » (cfr. Tacito, « Annales » XV, 44).

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

peratore, come Flavio Clemente e Flavia Domitilla, cugini di Domiziano. Col passare degli anni *Domiziano*, preso da un autoritarismo sempre più morboso, volle domare l'insoddisfazione dell'élite romana che mal lo sopportava e si prendeva gioco di lui. Nel 90 decise di farsi chiamare « signore e dio ». Di fronte a tale pretesa i cristiani rimasero fedeli al loro unico Signore e Dio, Cristo. Ne seguì una ripresa delle persecuzioni, soprattutto nell'Asia Minore: i cristiani vennero spogliati dei loro beni e giustiziati come « atei ».

Si verificò allora un *cambiamento nell'atteggiamento dei cristiani di fronte alle autorità*. Il contrasto fra l'Apocalisse e le lettere di Paolo è significativo. Paolo riteneva pericoloso che la Chiesa si lasciasse trascinare dai Giudei ad opporsi a Roma, perciò cercava la sua obbedienza al potere imperiale. Ora la situazione è radicalmente cambiata, perché sotto Nerone lo stato diventa persecutore dei cristiani. Giovanni simboleggia Roma nella bestia che viene dal mare, le cui dieci corna e sette teste rappresentano la successione degli imperatori. Le allusioni al culto imperiale sono esplicite: Roma è chiamata « Babilonia », simbolo del paganesimo persecutore.⁷

Il mite imperatore Nerva restituisce la pace ai cristiani e ricomporre l'unità fra la chiesa di Roma e quella di Corinto, dove si sono verificati disordini.⁸

Sotto *Traiano* (98-117), valente capo di stato e rigida tempra di soldato, scoppia una nuova persecuzione legata alla proibizione di costituire società non autorizzate. Simeone, il vecchio vescovo di Gerusalemme e parente di Gesù, è crocefisso nel 107 e Ignazio, vescovo di Antiochia, esposto alle belve nello stesso anno, a Roma.

◊ Ricevere il battesimo diventa un crimine

Ci è conservato un interessante documento sui primi cristiani nella corrispondenza tra Plinio il Giovane, proconsole

della Bitinia e del Ponto (nord dell'Asia Minore), e l'imperatore Traiano. Nel 112 Plinio scrive a Traiano per chiedergli come comportarsi con i cristiani che, perseguitati dalla legge, hanno una condotta di vita irreprensibile e quindi non ci sarebbe « alcun motivo di farli morire! ».⁹ Il motivo di accusa, infatti, non è costituito da determinati crimini, ma dal solo nome di « cristiano ». È contro questa opinione, per la quale il solo nome di « cristiano » è motivo di accusa, che lotterranno i padri apostolici. *Così, ciò che caratterizza la situazione dei cristiani in questo tempo è la precarietà: sono sempre nel pericolo di essere denunciati.*

I due imperatori che succedono a Traiano — Adriano e Antonino Pio — si mostrano meglio disposti verso i cristiani. Tuttavia continuano localmente i processi e le condanne: Policarpo, vescovo di Smirne, che « fu educato dagli stessi apostoli ed era vissuto con quelli che avevano visto il Signore »,¹⁰ subisce il martirio a Smirne, nel 155 (cfr. Lettura 2).

La quarta grande persecuzione è del tempo di *Marco Aurelio* (161-180), un imperatore eccellente, che però vede nella religione cristiana solo spirito di contraddizione e stoltezza di visionari.¹¹ Fra i martiri di questo periodo troviamo a Roma, nel 165 ca., il famoso filosofo ed apologeta Giustino insieme con sei compagni e a Lione, nel 177, il vescovo Fotino, la giovane schiava Blandina ed una cinquantina di cristiani.

L'imperatore Commodo ha cristiani alla sua corte. Quando è assassinato e l'impero viene lasciato in uno stato di anarchia, l'africano *Settimio Severo* (193-211) ne prende il potere, deciso a mettervi ordine. Realista com'è, non volendo privare lo stato di uomini capaci solo perché cristiani, non esita a proteggere certi funzionari dal furore popolare. Tuttavia, nel 202, irritato dalle sommosse ebraiche e diffidando anche dei ceti più elevati per il loro numero di cristiani sempre in aumento, emana un editto che vieta la conversione sia al giudaismo che al cristianesimo: ricevere il battesimo costituisce un fatto delittuoso e punibile. La persecuzione fa molte vittime in Egitto e in Africa del nord, dove il cristianesimo si era rapidamente sviluppato.

Sotto gli imperatori successivi (Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo, Gordiano III e Filippo Arabo) segue un periodo di *relativa pace*, a prescindere dalla breve persecuzione sotto Massimino Trace, primo « barbaro » sul trono dei Cesari (235-238). In questo periodo la Chiesa può dedicarsi indisturbata alla sua organizzazione e sviluppo e penetrare più che nel passato anche nelle gerarchie dello stato e nella società. Scrive Tertulliano: « Siamo di ieri e già riempiamo tutto: città, isole, fortezze, municipi, borghi, campi militari, tribù, decurie, corte, senato, foro... Non vi abbiamo lasciato che i templi ». ¹² Ma alla crescita esterna non corrisponde il perfezionamento interiore.

4 - Le persecuzioni generali da Decio a Diocleziano

♦ Una nuova persecuzione: fra i martiri un papa

Come osserva Cipriano, « per mettere alla prova la sua famiglia » Dio permise che scoppiasse una nuova persecuzione, che fu di breve durata, ma violentissima e pericolosa. Decio (249-251), successore di Filippo Arabo, per rendere più salda la religione di stato e l'unità barcollante dell'impero, nel 250 ordinò a tutti i cittadini romani di manifestare la loro adesione alla religione ufficiale per mezzo di un sacrificio, di una libagione o della partecipazione ad un banchetto sacro. Molti cristiani apostatarono e sacrificarono; altri riuscirono a procurarsi un certificato (« libello ») e furono così lasciati liberi, ma i martiri furono numerosi: a Roma, nell'Asia Minore, in Egitto e in Africa. Fra loro il papa Fabiano.

Con l'avvento di *Valeriano* (253-260) ritornò la pace. Ma quando Macriano, ministro delle finanze, si diede alla ricerca di fondi per continuare la guerra in Oriente, i cristiani furono di nuovo perseguitati e i loro beni confiscati. Così nel 258, a Roma, papa Sisto II, sorpreso nelle catacombe di Callisto

a celebrare l'eucarestia, venne decapitato, sul posto assieme a quattro diaconi; quattro giorni dopo fu arso vivo il suo diacono Lorenzo e nello stesso anno, a Utica, in Africa, Cipriano, il grande vescovo di Cartagine, fu decapitato con un numero rilevante di martiri.

Nel 260 Valeriano fu fatto prigioniero dal re di Persia e ucciso. Gallieno, suo figlio, non solo lasciò in pace i cristiani, ma restituì loro i beni confiscati. *La politica di tolleranza di Gallieno fu seguita dai suoi successori fino a Diocleziano*. I fedeli erano a quel tempo circa sei milioni. La proprietà ecclesiastica era implicitamente riconosciuta.

♦ Diocleziano: estremo tentativo di annientare il cristianesimo

Con la *persecuzione di Diocleziano* (imperatore dal 284 al 305) arriviamo ad una tappa decisiva della storia. Nel 303 e fino al 305 l'impero romano tentò un'ultima volta e con una violenza mai raggiunta di annientare la religione cristiana. L'attacco di Diocleziano alla tradizione religiosa dell'antica Roma e il suo ideale di coesione e di unità totalitaria rendevano inevitabile l'urto tra l'impero e la Chiesa. Un suo preludio fu l'epurazione dell'esercito: i soldati furono messi davanti all'alternativa di sacrificare o di essere espulsi o anche suppliziati, come avvenne per i martiri della « Legione Tebea »: Maurizio e i suoi compagni. ¹³ Successivamente furono emanati quattro editti: il primo comportava la proibizione del culto cristiano (ordine di abbattere le chiese e di bruciare i libri sacri), pena la perdita dei diritti e l'esclusione dalle funzioni pubbliche; il secondo ordinava l'arresto dei capi delle chiese; il terzo la liberazione dei prigionieri, se consenzienti a sacri-

¹³ La legione « Tebea » derivava il suo nome dal fatto che i suoi componenti erano reclutati nella provincia egiziana della Tebaide. I martiri di questa legione furono uccisi ad « Agaunum » (St. Maurice in Svizzera) e in altre città sul Reno.

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

ficare agli dei; il quarto, conseguente alle resistenze incontrate, imponeva a tutti gli abitanti dell'impero di sacrificare sotto la minaccia di supplizi, della morte o della deportazione nelle miniere, che equivaleva alla morte. L'unica regione, in cui non furono rispettati gli editti, fu la Gallia (Francia, Spagna, Britannia), poiché, per spirito di tolleranza, il prefetto Costanzo Cloro, padre del futuro imperatore Costantino, si rifiutò di applicarne le norme.

In seguito ad un accordo, nel 305, Diocleziano e il suo collega Massimiano, il secondo agosto, abdicano e divengono augusti: Costanzo per l'Occidente e Galerio per l'Oriente. Dopo la morte del padre, Costantino è proclamato Augusto dall'esercito (306) e continua il governo mite del padre. Nell'Oriente, invece, Galerio dà libero sfogo al suo odio contro i cristiani, prima di morire, riconosce il fallimento della sua politica e, assieme ai suoi tre co-reggenti, pubblica un editto di tolleranza (311). L'ascesa progressiva di *Costantino*, finalmente unico padrone dell'impero (324), compie presto un cambiamento completo della situazione, con la conversione dell'imperatore e il riconoscimento ufficiale del cristianesimo.

5 - Il significato delle persecuzioni

Le persecuzioni contro i cristiani mettono in evidenza la cosiddetta « civiltà » di questo periodo. Non è soltanto questione di incompatibilità ideologica. Potremmo meravigliarci di vedere martiri sotto imperatori liberali e filosofi, come erano gli Antonini, ma la verità è che, sotto l'apparenza umanistica, la civiltà romana nascondeva un fondo di crudeltà. Tutta l'argomentazione di Giustino, martirizzato a Roma sotto Marco Aurelio nel 165 ca., era rivolta a dimostrare all'autorità la contraddizione che correva tra la politica sancita dalla legge e la condotta tenuta contro i cristiani.

In fondo i martiri sono i pionieri della lotta fra Cristo e

sec.	I	II	III	IV	V
------	---	----	-----	----	---

Satana. I cristiani del tempo ne sono coscienti: « Quelli che sono stati coronati sono quelli che hanno lottato contro il diavolo e lo hanno vinto ».¹⁴ Il martirio, che ottiene la vittoria dolorosa su Satana, è soprattutto la configurazione alla passione di Cristo. La lettera di Ignazio ai Romani è significativa di questa realtà divina del martirio: egli parla della sua « vera nascita », quando sarà veramente « un vero discepolo », un « uomo » (cfr. Lettera 1). Perciò diventa chiaro il senso delle parole di Clemente Alessandrino: « Chiamiamo il martirio perfezione, non perché è il termine della vita dell'uomo, ma perché manifesta la perfezione della carità ». E poiché la carità porta sempre frutto, il « sangue » dei martiri è stato veramente « seme » di nuovi cristiani.¹⁵

Bisogna anche immaginare la Chiesa dei primi tempi non com'è oggi: un grande organismo, la cui massa di battezzati ha spesso una conoscenza superficiale del cristianesimo e non si impegna a vivere la volontà di Dio nell'attimo presente, anche a rischio della propria vita. Allora non era così: si trattava di piccole comunità, fervorose, immerse in un mondo diffidente e ostile. È naturale perciò che un profondo legame affettivo unisse fortemente tutti i membri delle singole comunità e le varie comunità fra di loro, che tutti conoscessero i propri pastori e i pastori il proprio gregge, e che non solo fossero legati dalla carità, dallo zelo pastorale, ma anche vivessero la stessa vita.

Leggendo la narrazione commossa dei vari martiri sentiamo che queste prove supreme dell'amore non sono considerate l'atto eroico di un solo individuo, ma di tutta la comunità anche se, in questa comunità, troviamo membra deboli: era la comunità intera che viveva il martirio con passione e amore e coglieva le sue primizie.

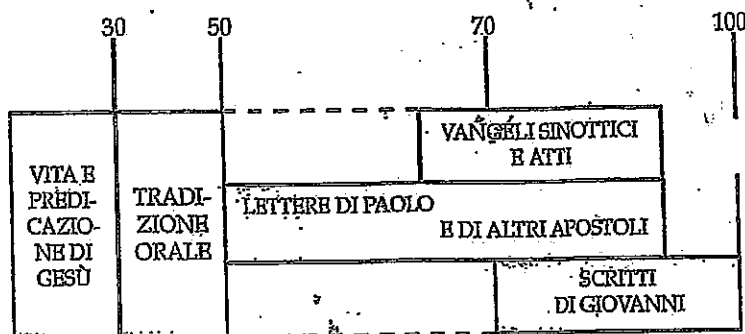
¹⁴ « Il Pastore di Erma », Similitudine VIII 3,6.

¹⁵ Tertulliano, « Apologetico » L, 13.

LA CHIESA DEGLI APOSTOLI E DEI MARTIRI

dalle origini all'anno 313

Il grafico mostra che il Nuovo Testamento proviene da Gesù attraverso la predicazione degli apostoli e la vita della Chiesa (tradizione orale).
I documenti più antichi sono le Lettere di Paolo.



Se la vita terrestre di Gesù Cristo è breve (33 anni), la sua opera è destinata a durare sino alla fine dei tempi. Per continuarla, egli istituisce la Chiesa a capo della quale pone Pietro e i suoi successori. "La Chiesa, è Cristo stesso diffuso e comunicato" (Bossuet). Fin dalla sua prima diffusione in seno al mondo ebraico, dove essa è apparsa, è nel mondo pagano, dove la spinge lo Spirito Santo, essa solleva un sentimento di impaurita resistenza e deve lottare per sostenere la propria dottrina.

REFERIMENTI CRONOLOGICI FINO AL 313

7/2	Nascita di Gesù a Betlemme
autunno 27	Inizio della vita pubblica di Gesù
Pasqua 30	Morte e resurrezione di Gesù
Pentecoste 30	Discesa dello Spirito Santo
	Santo Stefano, I martire
42	Antiochia, metropoli dei primi Cristiani
45-49	I missione di Paolo e Barnaba
49	Assemblea apostolica di Gerusalemme
50-52	II missione di san Paolo
53-58	III missione di san Paolo
	arresto di Paolo a Gerusalemme
autunno 60	Viaggio di Paolo a Roma
62	Martirio di Giacomo di Gerusalemme
14 luglio 64	Incendio di Roma e Persecuzione dei Cristiani
13 ottobre 64	Martirio di san Pietro a Roma
66-70	Guerra ebraica: i Cristiani si rifugiano a Pella
67	Martirio di san Paolo a Roma
29 agosto 70	Distruzione del tempio di Gerusalemme

Roma, santificata dal martirio di san Pietro e san Paolo, diventa il centro della Cattolicità. Fino al 313, la Chiesa conosce le persecuzioni romane, ma ciò non le impedisce né di diffondersi, né di elaborare il suo insegnamento di fronte alle prime eresie, né di organizzare il suo culto e i suoi Sacramenti. Tale Chiesa della terra è detta "militante".

PERSECUZIONI

- 100 ...di Giovanni l'Apostolo
- 107 Martirio di Ignazio di Antiochia
- 112 Rescritto di Traiano
- 155 Martirio di san Policarpo
- 165 Martirio di san Giustino
- 177 Martiri di Lioné
- 193 Settimio Severo proibisce il
proselitismo ebreo e cristiano
- 203 Martirio di Felicita e Perpetua
- 250 Decio esige il sacrificio agli dei
- 257 Valeriano proibisce il culto cristiano
- 258 Martirio del Papa Sisto II
e del suo diacono san Lorenzo
- 260 Galliano: editto di tolleranza
- 303 Diocleziano: quattro editti di persecuzione
- 311 Editto di tolleranza di Galerio
- 312 Vittoria del Ponte Milvio: Costantino diventa Imperatore romano
- 313 Editto di Milano: la libertà della Chiesa

IL CARTEGGIO FRA PLINIO E TRAIANO

Plinio (proconsole della Bitinia e del Ponto – a nord dell'Asia Minore), dopo aver condotto a morte alcuni cristiani e averne piegato all'abiura formale altri (egli parla del cristianesimo come di *superstitionem pravam et immodicam*), impressionato dal loro grande numero, inviò nel 112 all'imperatore una lettera in cui chiedeva istruzione sul metodo da seguire verso di loro. Dal punto di vista di Plinio, i cristiani apparivano rei di *laesa maiestas* verso l'imperatore, in quanto rifiutavano di rendere omaggio alla statua dell'imperatore (che era omaggiato come figura divina), per loro un atto di offesa all'unico vero Dio e a Cristo. I termini del problema consistevano nella opportunità di condannare i cristiani in quanto tali oppure in quanto colpevoli di qualcosa.

Il rescritto di Traiano fu chiaro in questo: essi andavano puniti in quanto cristiani, ma solo se colpiti da denuncia dell'autorità su segnalazione individuale.

L'imperatore prescrisse a Plinio una serie di raccomandazioni:

1. Di non fare d'ufficio alcuna ricerca di cristiani a fini persecutori;
2. Se essi fossero stati denunciati e confessi sarebbero stati da punire;
3. Vietava di dare seguito alle denunce anonime, da non doversi accettare in alcun modo.

Il testo della lettera di Plinio a Traiano (*Epistularum*, X, 96) è il seguente:

« E' per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza? Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome. Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi. Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecarono contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo. Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarli con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi...Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma. »

(Plinio il Giovane, *Epistularum libri decem*, X, 96, trad. it. A. Nicolotti^[5])

La risposta, stringata, di Traiano a Plinio fu la seguente:

« Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi. »

(Plinio il Giovane, *Epistularum libri decem*, X, 97, trad. it. A. Nicolotti^[5])

LETTERA A DIOGNETO

La Lettera a Diogneto è un testo cristiano in greco antico di autore anonimo, risalente probabilmente alla seconda metà del II secolo.

Da molti autori è attribuita a San Giustino.

Così vengono descritti i cristiani nel mondo:

"I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l'hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano.

Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza in cielo. Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati; sono condannati a morte, e da essa vengono vivificati. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisti di tutto, e trovano abbondanza in tutto. Vengono disprezzati e nei disprezzi trovano la loro gloria; sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno dei bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita. I Giudei muovono a loro guerra come a gente straniera, e i pagani li perseguitano; ma coloro che li odiano non sanno dire la causa del loro odio.

Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo.

San Cipriano (*udienza generale di Papa Benedetto 6 giugno 2007*)

Cari fratelli e sorelle,

nella serie delle nostre catechesi su grandi personalità della Chiesa antica, arriviamo oggi a un eccellente Vescovo africano del III secolo, san Cipriano, che «fu il primo Vescovo che in Africa conseguì la corona del martirio». In pari grado la sua fama – come attesta il diacono Ponzio, che per primo ne scrisse la vita – è legata alla produzione letteraria e all'attività pastorale dei tredici anni che intercorrono fra la sua conversione e il martirio (cfr *Vita* 19,1; 1,1). Nato a Cartagine da ricca famiglia pagana, dopo una giovinezza dissipata Cipriano si converte al cristianesimo all'età di 35 anni. Egli stesso racconta il suo itinerario spirituale: «Quando ancora giacevo come in una notte oscura», scrive alcuni mesi dopo il Battesimo, «mi appariva estremamente difficile e faticoso compiere quello che la misericordia di Dio mi proponeva ... Ero legato dai moltissimi errori della mia vita passata, e non credevo di potermene liberare, tanto assecondavo i vizi e favorivo i miei cattivi

desideri ... Ma poi, con l'aiuto dell'acqua rigeneratrice, fu lavata la miseria della mia vita precedente; una luce sovrana si diffuse nel mio cuore; una seconda nascita mi restaurò in un essere interamente nuovo. In modo meraviglioso cominciai allora a dissiparsi ogni dubbio ... Comprendevo chiaramente che era terreno quello che prima viveva in me, nella schiavitù dei vizi della carne, ed era invece divino e celeste ciò che lo Spirito Santo in me aveva ormai generato» (*A Donato* 3-4).

Subito dopo la conversione, Cipriano – non senza invidie e resistenze – viene eletto all'ufficio sacerdotale e alla dignità di Vescovo. Nel breve periodo del suo episcopato affronta le prime due persecuzioni sancite da un editto imperiale, quella di Decio (250) e quella di Valeriano (257-258). Dopo la persecuzione particolarmente crudele di Decio, il Vescovo dovette impegnarsi strenuamente per riportare la disciplina nella comunità cristiana. Molti fedeli, infatti, avevano abiurato, o comunque non avevano tenuto un contegno corretto dinanzi alla prova. Erano i cosiddetti *lapsi* – cioè i «caduti» –, che desideravano ardentemente rientrare nella comunità. Il dibattito sulla loro riammissione giunse a dividere i cristiani di Cartagine in lassisti e rigoristi. A queste difficoltà occorre aggiungere una grave pestilenza che sconvolse l'Africa e pose interrogativi teologici angosciosi sia all'interno della comunità sia nel confronto con i pagani. Bisogna ricordare, infine, la controversia fra Cipriano e il Vescovo di Roma, Stefano, circa la validità del Battesimo amministrato ai pagani da cristiani eretici.

In queste circostanze realmente difficili Cipriano rivelò elette doti di governo: fu severo, ma non inflessibile con i *lapsi*, accordando loro la possibilità del perdono dopo una penitenza esemplare; davanti a Roma fu fermo nel difendere le sane tradizioni della Chiesa africana; fu umanissimo e pervaso dal più autentico spirito evangelico nell'esortare i cristiani all'aiuto fraterno dei pagani durante la pestilenza; seppe tenere la giusta misura nel ricordare ai fedeli – troppo timorosi di perdere la vita e i beni terreni – che per loro la vera vita e i veri beni non sono quelli di questo mondo; fu irremovibile nel combattere i costumi corrotti e i peccati che devastavano la vita morale, soprattutto l'avarizia. «Passava così le sue giornate», racconta a questo punto il diacono Ponzio, «quand'ecco che – per ordine del proconsole – giunse improvvisamente alla sua villa il capo della polizia» (*Vita* 15,1). In quel giorno il santo Vescovo fu arrestato, e dopo un breve interrogatorio affrontò coraggiosamente il martirio in mezzo al suo popolo.

Cipriano compose numerosi trattati e lettere, sempre legati al suo ministero pastorale. Poco incline alla speculazione teologica, scriveva soprattutto per l'edificazione della comunità e per il buon comportamento dei fedeli. Di fatto, la Chiesa è il tema che gli è di gran lunga più caro. Distingue tra *Chiesa visibile*, gerarchica, e *Chiesa invisibile*, mistica, ma afferma con forza che la Chiesa è una sola, fondata su Pietro. Non si stanca di ripetere che «chi abbandona la cattedra di Pietro, su cui è fondata la Chiesa, si illude di restare nella Chiesa» (*L'unità della Chiesa cattolica* 4). Cipriano è convinto, e lo ha formulato con parole forti, che «fuori della Chiesa non c'è salvezza» (*Epistola* 4,4 e 73,21), e che «non può avere Dio come Padre chi non ha la Chiesa come Madre» (*L'unità della Chiesa cattolica* 4). Caratteristica irrinunciabile della Chiesa è l'unità, simboleggiata dalla tunica di Cristo senza cuciture (*ibid.*, 7): unità della quale dice che trova il suo fondamento in Pietro (*ibid.*, 4) e la sua perfetta realizzazione nell'Eucaristia (*Epistola* 63,13). «Vi è un solo Dio, un solo Cristo», ammonisce Cipriano, «una sola è la sua Chiesa, una sola fede, un solo popolo cristiano, stretto in salda unità dal cemento della concordia: e non si può separare ciò che è uno per natura» (*L'unità della Chiesa cattolica* 23).

Abbiamo parlato del suo pensiero riguardante la Chiesa, ma non si deve trascurare, infine, l'insegnamento di Cipriano sulla preghiera. Io amo particolarmente il suo libro sul Padre Nostro, che mi ha aiutato molto a capire e a recitare meglio la «preghiera del Signore»: Cipriano insegna come proprio nel Padre Nostro è donato al cristiano il retto modo di pregare, e sottolinea che tale preghiera è al plurale, «affinché colui che prega non preghi unicamente per sé. La nostra preghiera – scrive – è pubblica e comunitaria e, quando noi preghiamo, non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perché con tutto il popolo noi siamo una cosa sola» (*L'orazione del Signore* 8). Così preghiera personale e liturgica appaiono robustamente legate tra loro. La loro unità proviene dal fatto che esse rispondono alla medesima Parola di Dio. Il cristiano non dice «Padre mio», ma «Padre nostro», fin nel segreto della camera chiusa, perché sa che in ogni luogo, in ogni circostanza, egli è membro di uno stesso Corpo.

«Preghiamo dunque, fratelli amatissimi», scrive il Vescovo di Cartagine, «come Dio, il Maestro, ci ha insegnato. E' preghiera confidenziale e intima pregare Dio con ciò che è suo, far salire alle sue orecchie la preghiera di Cristo. Riconosca il Padre le parole del suo Figlio, quando diciamo una preghiera: Colui che abita

interiormente nell'animo sia presente anche nella voce ... Quando si prega, inoltre, si abbia un modo di parlare e di pregare che, con disciplina, mantenga calma e riservatezza. Pensiamo che siamo davanti allo sguardo di Dio. Bisogna essere graditi agli occhi divini sia con l'atteggiamento del corpo che col tono della voce ... E quando ci riuniamo insieme con i fratelli e celebriamo i sacrifici divini con il sacerdote di Dio, dobbiamo ricordarci del timore reverenziale e della disciplina, non dare al vento qua e là le nostre preghiere con voci scomposte, né scagliare con tumultuosa verbosità una richiesta che va raccomandata a Dio con moderazione, perché Dio è ascoltatore non della voce, ma del cuore (*non vocis sed cordis auditor est*)» (3-4).

313 EDITTO DI MILANO (Costantino)

All'inizio del IV secolo, e specialmente all'indomani della grande persecuzione scatenata nel 303 per volontà dell'imperatore Galerio – cui si era adattato anche l'Augusto Diocleziano – e detta «Era dei Martiri», l'Impero era stanco di guerre e di contese civili.

Nel 293 l'organizzazione del potere imperiale assume la forma della Tetrarchia (voluta da Diocleziano): due Augusti coadiuvati da due Cesari (a Occidente Massimino Daia con Costanzo Cloro e a Oriente Diocleziano con Galerio) Dopo la grande persecuzione di Diocleziano (303-304) nel maggio 305 c'è l'abdicazione concordata di due Augusti. Le persecuzioni non riportano la pace nell'Impero e Galerio (convinto oppositore dei cristiani che aveva trascinato Diocleziano nella repressione) abbandona il progetto.

Viene promossa quindi la Pace religiosa (Nicomedia 311), con la tolleranza estesa a tutte le fedi, compreso il cristianesimo che diventa "religio licita": tutte le fedi però devono obbedienza al potere costituito (e pregare per l'Imperatore).

Costantino (274-337) è figlio di Costanzo e gli succederà alla morte nel 306 (a York). Entra in rottura con Massimiano, Augusto dimissionario nel 305 assieme a Diocleziano che cerca di promuovere l'ascesa del figlio Massenzio. Con quest'ultimo Costantino arriverà alla nota battaglia sul ponte Milvio alle porte di Roma il 28 ottobre 312.

La sua politica verso i cristiani va oltre l'editto di Galerio con la restituzione di proprietà alla chiesa in Nord Africa, con esenzione del clero da pubblici uffici (perché deve officiare e pregare per l'imperatore).

A Milano (nuova capitale dell'Occidente) nel febbraio del 313, in occasione del matrimonio della sorella con Licinio (unico signore d'oriente) abbiamo l'Editto che *non semplicemente concede, ma promuove* la tolleranza ed il cristianesimo ottiene lo status di *religio licita*, ovvero religione "ammessa alla cittadinanza" dell'impero.

EDITTO DI MILANO

«Nella felice occasione in cui io, Costantino Augusto, e io, Licinio Augusto, ci incontrammo a Milano, affrontammo insieme tutte le questioni relative al benessere e alla sicurezza pubblica. Tra i provvedimenti che ci sembrava avrebbero giovato a più persone e che fossero da disporre per primi, ci parve esservi questo, che stabilisce a quali divinità dovesse essere tributato onore di culto, al fine di dare, tanto ai cristiani quanto a tutti, libera facoltà di seguire la religione che ciascuno voglia, sicché qualsiasi divinità risieda in cielo, essa possa essere benevola e propizia a noi e a tutti coloro che sono posti sotto la nostra autorità. Perciò ci è sembrato con sana e retta riflessione di dover stabilire che non si debba assolutamente negare il permesso ad alcuno che si voglia dedicare alle pratiche dei cristiani o alla religione che senta a sé più congeniale, cosicché la somma divinità, alla cui venerazione ci dedichiamo con libertà di coscienza, possa manifestare in tutto il suo consueto favore e la sua benevolenza. Per cui è opportuno che la tua devozione sappia che ci è piaciuto di eliminare del tutto le condizioni contemplate dalle norme scritte che ti erano state fornite per il tuo ufficio riguardo alla categoria dei cristiani, cancellando ciò che in precedenza appariva odioso ed estraneo

alla nostra clemenza; e ora ciascuno di coloro che desiderano seguire la religione dei cristiani la possa osservare liberamente e apertamente, senza ricavarne alcuna angoscia od offesa. E noi abbiamo ritenuto di dover comunicare alla tua sollecitudine queste cose nel modo più completo, affinché tu sappia che noi abbiamo concesso ai suddetti cristiani assoluta e completa libertà di professare la loro fede. E sulla base del fatto che noi abbiamo concesso questo a loro, la tua devozione comprenderà che anche ai seguaci delle altre religioni e al rispettivo culto è stata accordata la piena e libera facoltà a vantaggio della pace nel nostro tempo, cosicché ciascuno abbia il diritto di praticare liberamente la religione che ha scelto. Noi abbiamo stabilito ciò perché appaia chiaro che non viene da noi sminuito alcun atto di culto e alcuna religione. E, oltre a ciò, riguardo ai cristiani abbiamo ritenuto di dover stabilire che siano loro restituiti, gratuitamente e senza richiesta di indennizzo, senza alcun inganno né sotterfugio, quei medesimi luoghi nei quali in precedenza erano soliti radunarsi, sui quali mediante lettere al tuo ufficio erano state anche date prima d'ora determinate disposizioni, qualora tali luoghi risultino essere stati acquistati dal nostro fisco o da chiunque altro; e anche coloro che li hanno ottenuti in dono li restituiscano quanto prima ai medesimi cristiani, sia quelli che li hanno comprati, sia quelli che li hanno ricevuti in dono. E se vorranno chiedere un qualche risarcimento alla nostra benevolenza, si rivolgano al nostro vicario, perché si provveda anche nei loro confronti grazie alla nostra generosità. Insomma bisognerà che tutti questi edifici per tua mediazione siano restituiti al più presto, senza indugio, alla comunità dei cristiani. E poiché è noto che i medesimi cristiani non possedevano solo i luoghi in cui erano soliti radunarsi, ma anche altri di proprietà non di singoli, ma della loro comunità e cioè delle loro chiese, ordinerai che tutti questi luoghi, secondo la legge sopra esposta, vengano restituiti, senza alcun sotterfugio né opposizione ai medesimi cristiani, cioè alla loro comunità e ai loro gruppi locali, seguendo ovviamente il medesimo criterio sopra menzionato, e cioè che quelli che restituiscono gratuitamente tali luoghi possano sperare in un indennizzo dalla nostra benevolenza. In tutte queste faccende dovrai esercitare a favore di detta comunità dei cristiani la mediazione più efficace possibile, affinché il nostro comando trovi il più rapido compimento, in modo tale che anche in questo si provveda alla quiete pubblica per mezzo della nostra clemenza. In tal modo, come si diceva in precedenza, accadrà che il favore divino nei nostri confronti, di cui abbiamo fatto esperienza in circostanze così importanti, si manterrà per sempre propizio in ogni nostra prossima impresa, con felicità della popolazione. Affinché possa giunger notizia a tutti delle prescrizioni di tale nostra benevola disposizione, sarà opportuno che tu diffonda ovunque queste norme, accompagnate da un tuo ordine, e le renda note a tutti, così che questa nostra benevola disposizione non possa restare sconosciuta».

Traduzione a cura di Paolo A. Tuci, Istituto Gonzaga di Milano

In seguito nel 321 istituisce la Domenica per il riposo settimanale (chiusura tribunali e pausa dal lavoro), aveva definito superstizione il paganesimo (tollerato comunque) e "cultus Déi" il cristianesimo, per non parlare della promozione di edilizia religiosa (a Gerusalemme e Roma in particolare).

Nel 324 Costantino diventerà unico imperatore: con le insegne della croce vince su Licinio (che nel frattempo aveva garantito in maniera blanda la tolleranza verso i cristiani e aveva sacrificato agli déi pagani), la piena libertà di culto ora è garantita anche in Oriente.

Ora abbiamo finalmente l'Unità dell'impero con la nuova capitale sul Bosforo e una religione 'dominante', ma inizieranno le divisioni all'interno del Cristianesimo con le eresie (dapprima Donato in nord Africa e poi Ario condannato a Nicea nel 324).